

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2008

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Isabella Morra, poeta fanciulla della Basilicata

di Maria Grazia Caenaro

La vicenda umana e artistica di Isabella Morra – la ‘Saffo di Lucania’ – si colloca nel lembo estremo della Basilicata, poco all’interno della pianura che scende verso l’ampio golfo di Taranto, vicino al confine con la Calabria: tutta la breve vita della poetessa si consuma infatti nel Castello di Favale, ora Valsinni, edificato tre secoli prima su una rupe a strapiombo sul fiume Siri da cui lo sguardo può spingersi fino al Mare Ionio. Appunto in quel castello tra il 1515 e il 1520 nasce da antica famiglia baronale di origine normanna Isabella, lì conduce la sua breve e oscura esistenza con la madre e i numerosi fratelli mentre il padre vive esule in Francia, lì incontra una morte orribile fra i venticinque e i ventisette anni.

Il capo famiglia, barone Giovan Michele, già da tempo in urto con il Principe di Salerno Ferrante Sanseverino di cui era feudatario, sospettato d’aver sostenuto le parti del re di Francia nella lotta tra Carlo V e Francesco I per il possesso del regno di Napoli, nel 1528 invece di difendersi dall’accusa di tradimento era fuggito a Roma e di lì a Parigi; privato dei suoi possedimenti dalla Regia Camera e dichiarato ribelle, non rientrò più in patria sebbene graziato pochi anni dopo (1533), tanto che il figlio maggiore poté ritornare in possesso dei beni confiscati pagando solo un’ammenda. Il colto barone che in patria era stato in contatto con il circolo umanistico napoletano preferì vivere, (soccorso a partire dal 1532 e almeno fino al 1549 da una ricca pensione reale, confermata e raddoppiata nel tempo), alla corte di Francia, dove molti erano i fuorusciti napoletani e fiorentini, stringendo presto relazioni con altri letterati illustri come l’Alamanni. In Francia giunse anche il secondogenito del barone Morra, Scipione, che aveva manifestato eccezionale predisposizione per le lettere greche e latine ed era stato mandato dal padre a studiare a Roma dove si fece subito apprezzare per il suo precoce ingegno tanto che l’ambasciatore francese lo inviò a corte a Parigi; nell’apparato burocratico di corte Scipione giunse a ricoprire incarichi importanti: fu infatti vicesegretario di Caterina de’ Medici, e sembra sia stato eliminato qualche anno dopo con il veleno da cortigiani invidiosi.

Anche Isabella, coetanea e forse gemella di Scipione, emula nell’amore delle lettere del fratello e del padre, benché confinata a Favale ricevette una buona educazione umanistica e coltivò la poesia, senza speranza di evadere con il matrimonio da quella prigione, senza frequentazioni adeguate, attendendo invano il ritorno del padre o l’invito a raggiungerlo a Parigi, mentre i fratelli Marcantonio, Diego, Cesare, Fabio inselvaticivano nel “natio borgo selvaggio”; proprio da loro venne a Isabella la morte, alla fine del 1545: allora infatti i maschi della casata, zii e fratelli,

eliminarono il suo pedagogo, sorpreso a portarle lettere e sonetti da parte di don Diego Sandoval di Castro, signore del vicino feudo di Bollita, poi uccisero a pugnalate Isabella per lavare l'onta di una presunta relazione con il nobile spagnolo, buon poeta con frequentazioni colte a Napoli, Roma e Firenze, e infine regolarono i conti anche con il supposto amante, sorprendendolo dopo un anno di appostamenti in un luogo selvaggio mentre si recava a visitare in segreto la moglie nel suo castello di Bollita, a poche miglia da Favale, e lo uccisero barbaramente con tre colpi d'archibugio. Don Diego, un tempo governatore di Cosenza, poi bandito per crimini di cui non volle discolarsi e rifugiato nell'enclave papale di Benevento, di lì periodicamente raggiungeva la famiglia nel suo feudo di Bollita, nella località ora chiamata Nova Siri. L'eliminazione di un personaggio così importante determinò un'inchiesta seguita personalmente dal Vicerè di Napoli che portò all'arresto e all'imprigionamento del fratello maggiore di Isabella, Marcantonio, relegato a Taranto e più tardi graziato, mentre Decio e Cesare ripararono in Francia e furono aiutati da Scipione a sistemarsi: uno contrasse un ricco matrimonio nel Limosino, l'altro abbracciò la vita ecclesiastica con relative prebende.

La truce vicenda è raccontata agli inizi del '600 in pochi capitoli di una cronaca della nobile famiglia Morra compilata in latino da un figlio di Camillo, fratello minore di Isabella, nato dopo la fuga del padre e allevato lontano dal castello di Favale dal signore di Salerno per il quale militava al tempo dei delitti. Il nipote di Isabella, che aveva fatto carriera a Napoli diventando segretario regio, riferisce i fatti senza indulgenza per gli autori del crimine familiare (dice dei fratelli che *ferinos ac barbaros locus agrestis educaverat et formaverat*), afferma l'incolpevolezza di Isabella (*sororem innocentem pugionibus confecerunt*) e per quanto riguarda la motivazione dei delitti, si limita a riferire quanto ha appreso dai racconti familiari: che era giunta voce ai fratelli di missive inviate a Isabella dal Sandoval tramite il pedagogo; dunque un delitto d'onore, perpetrato sebbene non ci fossero prove dirette di colpevolezza. Proprio questo nipote dichiara che Isabella superando la sua condizione di donna si era procurata fama di poeta: *sexum superando poesiae praesertim celebre nomen in finitimis remotisque regionibus comparaverat, cuius nonnullae compositiones aetrusca lingua adhuc in volumine poetarum illustrium diversorum leguntur*.

Infatti già prima della compilazione di questa cronaca familiare circolava la fama della poetessa: otto suoi sonetti e una canzone sono inclusi in una raccolta di poeti napoletani dedicata al principe Carafa, stampata a Venezia a cura di Lodovico Dolce nel 1552 e più volte riedita e ampliata, poi ripetutamente sue rime compaiono in antologie di poetesse rinascimentali; anche recentemente in un'antologia di lirici europei del Cinquecento pubblicata in occasione del centenario del Petrarca, nella sezione *Lirica femminile*, accanto a Gaspara Stampa, Vittoria Colonna, Veronica Franco e

altre poetesse meno note è presente (con due sonetti e una canzone) Isabella Morra, nelle cui rime è condensato – dice il curatore – “un discorso lirico fra i più alti del Cinquecento”.

La qualità poetica del piccolo canzoniere (10 sonetti e 3 canzoni), apprezzata da tempo, ricevette autorevole conferma critica da Benedetto Croce che nel 1928 studia l'esigua raccolta (e di riflesso anche quella di Diego Sandoval, di cui riporta 12 componimenti scelti tra i 48 editi a Roma già nel 1542), ma è anche vivamente colpito dalla vicenda tragica della poetessa tanto che, letta la cronaca in latino del nipote di Isabella, vuole visitare i luoghi e svolgere sul posto ricerche d'archivio nella speranza di trovare qualche ulteriore elemento. La sua aspettativa andò delusa: restano avvolti nel mistero i reali rapporti tra Isabella e Diego e quanto alle barbare uccisioni, Croce poté solo leggere nella relazione del governatore spagnolo della Basilicata che condusse le indagini la denuncia della vedova Sandoval (una Caracciolo di nascita) contro i fratelli Morra che accusava di averle ucciso il marito perché era diceria diffusa che corteggiasse la loro sorella; nel rapporto dell'avvocato fiscale del regno trovò poi un accenno all'“inimicizia capitale” (forse alimentata da odi politici) tra il Sandoval e i fratelli, tornati dalla Francia per completare la vendetta; nella sintesi in spagnolo dell'inchiesta trasmessa al re Carlo V era annotato che don Diego fu ucciso per “certe leggerezze”, alludendo all'inclinazione di don Diego – bello, valente soldato, temperamento focoso, nel ritratto in versi di un contemporaneo – a *festejar* (corteggiare) giovani ragazze; forse uno di questi amori, più o meno platonici, fu Isabella. Ma soprattutto l'accurata consultazione degli archivi non ha restituito altri componimenti che le perquisizioni nel castello di Favale avrebbero potuto rinvenire, anche se non si può escludere che la famiglia stessa abbia fatto sparire le poesie di Isabella giudicate compromettenti.

Tuttavia la pubblicazione della ricerca di Benedetto Croce nel 1929 e poi dieci anni dopo e ancora nel 1947 ha riaperto e contribuito a mantenere vivo, non solo nella memoria locale, un interesse che ultimamente si è concretato in iniziative importanti: le poesie sono ora pubblicate in una nuova edizione critica (Grignani 2000), tutte le *Rime* di Isabella Morra e di Diego Sandoval sono state raccolte in una edizione completa e aggiornata (Toscano 2007); in sede critica viene approfondito lo studio del petrarchismo dei due poeti e sembra poter portare a interessanti risultati l'analisi delle consonanze, sul piano lessicale, tra i due rimatori, forse spia di una reciproca lettura; recentemente la vicenda di Isabella è stata ricostruita nel bel film *Sexum superando* della regista Marta Bifano, presentato al Festival di Venezia (2004); anche la narrativa naturalmente ha sentito il fascino del personaggio, rievocato da Franco Zizola in *Le favole di Isabella* (2002).

La lettura di tre sonetti (III, VII, VIII) può introdurre al complesso mondo poetico di Isabella Morra, radicato in una singolare esperienza di vita e d'arte che merita di essere esplorata con ben altra cura. Ma già questi pochi versi condensano alcuni temi fondamentali del canzoniere: il vivo

rapporto con il paesaggio, il lamento della donna abbandonata (non dall'amante, ma dal caro padre) modellato su esempi della tradizione classica, la ribellione contro l'avversa Fortuna, l'insofferenza per la gente ignorante e rozza delle "orride contrade" espressa in aspri toni danteschi, l'attesa della morte come unica possibilità di vita. Si percepisce anche l'originalità del petrarchismo di Isabella, filtrato dalla lezione del Bembo e del Sannazaro, e anche quanto per la sua peculiare condizione la "poeta della Basilicata" si distingua dalle rimatrici rinascimentali legate ad ambienti raffinati di città che cantano sofferte esperienze amorose: tema misteriosamente assente dai suoi versi, ma evocato nella doppia tormentata stesura dell'invocazione a Cristo perché con la sua "gran mercede" conceda alla sua "fida amante" rifugio nell'"amore celeste" (canzoni IX e XIII).

D'un alto monte onde si scorge il mare
miro sovente io, tua figlia Isabella,
s'alcun legno spalmato in quello appare
che di te, padre, a me doni novella.

Ma la mia avversa e disperata stella
non vuol ch'alcun conforto possa entrare
nel tristo cor, ma di pietà ribella,
la calda speme in pianto fa mutare.

Ch'io non veggo nel mar remo né vela
(così deserto è lo infelice lito)
che l'onde fenda o che la gonfi il vento.

Contra Fortuna alor sporgo querela
ed ho in odio il denigrato sito,
come sola cagion del mio tormento.

Ecco ch'un'altra volta, o valle inferna,
o fiume alpestre, o ruinati sassi,
o ignudi spirti di virtute e cassi,
udrete il pianto e la mia doglia eterna.

Ogni monte udirammi, ogni caverna,
ovunqu'io arresti, ovunqu'io mova i passi;
ché Fortuna, che mai salda non stassi,
cresce ogn'or il mio mal, ogn'or l'eterna.

Deh, mentre ch'io mi lagno e giorno e notte,

o fere, o sassi, o orride ruine,
o selve incolte, o solitarie grotte,
ulule, e voi, del mal nostro indovine,
piangete meco a voci alte interrotte
il mio più d'altro miserando fine.

Torbido Siri, del mio mal superbo,
or ch'io sento da presso il fin amaro,
fa' tu noto il mio duolo al Padre caro,
se mai qui 'l torna il suo destino acerbo.

Dilli come, morendo, disacerbo
l'aspra Fortuna e lo mio fato avaro
e, con esempio miserando e raro,
nome infelice a le tue onde serbo.

Tosto ch'ei giunga a la sassosa riva
(a che pensar m'adduci, o fiera stella,
come d'ogni mio ben son cassa e priva!),
inquieta l'onde con crudel procella
e di': – Me accrebber sì, mentre fu viva,
non gli occhi no, ma i fiumi d'Isabella.